

Prime salite femminili del Pelmo

Giovanni Angelini
(C.A.I. Sez. di Belluno
e di Val Zoldana)

Le prime salite femminili del Pelmo sono poco conosciute: nessuno — ch'io sappia — ha avuto interesse e pazienza di ricercarne la documentazione, nè tanto meno di rievocarne il racconto.

Eppure queste salite appartengono al periodo, nel settore delle nostre Dolomiti, dei pionieri dell'alpinismo; la conoscenza di esse può arricchire la storia alpinistica di una montagna così attraente e importante qual è il Pelmo, e forse procurare qualche felice sorpresa.

La prima salita, in ordine di tempo, è quella della "signora Packe" nel 1870: sottolineo la data, perché è molto precoce e onorevole, nella congerie di inesattezze e sciocchezze divulgate sulle "vie primitive" del Pelmo⁽¹⁾.

La "signora Packe" quell'anno accompagna il marito Charles Packe, alpinista rinomato, in un territorio montano a lui del tutto inconsueto, con lui sale il Pelmo e poi scompare nell'ombra.

Non si sa neanche che nome abbia. Per le deprecabili radicate consuetudini, le poche citazioni sono: "Mr." e "Mrs. Packe". Anche Paul Grohmann, nella sua fondamentale ma spesso scarna opera *Wanderungen in den Dolomiten* (1877)⁽²⁾, sintetizza: «Fra i visitatori del Pelmo, Mr. Ball fu il primo salitore straniero, mentre la signora Packe (22 luglio 1870) fu la prima donna che mise piede sulla bella cima».

La comune compendiosa bibliografia è in proposito muta; ma ci vuole ben altro per scoraggiare un cercatore di tracce di sentieri. Bisogna riprendere il filo delle fonti più genuine.

Nel fascicolo di novembre 1873 dell'«*Alpine Journal*» il redattore o direttore ("Editor") del famoso periodico, che era allora Douglas W. Freshfield, pubblicò un articolo *The Pelmo*⁽³⁾, corredato di un disegno che raffigurava il passaggio di cengia più caratteristico, poi

conosciuto come "passo del gatto".

Nell'articolo, che rappresenta per il Pelmo un capitolo classico della storia alpinistica (mi riprometto di ritornare su di esso per alcuni particolari), e per la Val di Zoldo uno degli scritti di maggior valore che, nella povertà della letteratura in argomento, le sia stato tributato, si faceva cenno in una noticina di due salite del Pelmo antecedenti a quella del Freshfield (1872): precisamente, la salita dei signori Bryce e Ilbert (1869) e quella dei coniugi Packe (1870). Il Freshfield aggiungeva che dalle sue inchieste risultava che in entrambe dette ascensioni era stato seguito lo stesso itinerario da lui percorso e descritto, identificabile con quello per la prima volta esplorato da John Ball nel 1857 (citato quindi in *A Guide to the Eastern Alps, 1868-1870*, dello stesso Ball)⁽⁴⁾: la via per la cengia orientale, che traversa sopra i *Campi di Rutorto*⁽⁵⁾ e che oggi ha comunemente il nome di «cengia di Ball».

La deduzione del Freshfield, per quel che concerneva la via di salita dei coniugi Packe (1870), era erronea: essi in realtà avevano fatto l'ascensione da un altro fianco e traversato le pareti meridionali del Pelmo in alto, a partire da poco sotto *La Fessura*, per la cengia che oggi è comunemente nota come «cengia di Grohmann», dal nome dell'altro pioniere dolomitico che ne usufruì nella sua pur memorabile salita (1863).

Per ciò nel fascicolo successivo dell'«*Alpine Journal*», di febbraio 1874, comparve fra le *Alpine Notes* una lettera di rettifica del signor Packe e l'esatta relazione del diverso itinerario usato per raggiungere la cima del Pelmo. Il redattore del «*Journal*», a evitare ulteriori equivoci, pubblicò la lettera integralmente facendola precedere da un breve commento (conservato anche nella traduzione qui di seguito).

Lo stesso Freshfield pochi anni dopo ebbe occasione di riprendere l'articolo già pubblicato sul Pelmo (1873), con poche modificazioni che tenevano conto delle notizie significative apportate dal Packe, e lo inserì con altri suoi scritti nel bel volume *Italian Alps* (1875)⁽⁶⁾, altra opera classica.

Riprendiamo il racconto del signor Charles Packe che coinvolge la "signora Packe" e al tempo stesso la segnala per un primato.

«PELMO — È pervenuta la lettera seguente del sign. Packe, a correzione di una nota dell'articolo sul Pelmo, nella quale si asseriva che nella salita di lui e della signora Packe era stata seguita la via descritta nel [*Alpine*] Journal.



Alessandro Lacedelli "Sandro da Melères" (1836-1918) fu una delle prime guide di Cortina d'Ampezzo. Nel 1863 con lo zio, il vecchio Francesco Lacedelli "Checo da Melères" (1796-1886), aveva accompagnato Paul Grohmann sul Pelmo per la via ben conosciuta e indicata dai cacciatori di camosci Luigi e Melchiorre Zullani di Selva di Cadore. La via, che traversa le pareti meridionali del Pelmo poco sotto *La Fessura*, si chiamò poi anche «cengia di Grohmann». Alessandro Lacedelli e Angelo Dimal guidarono Charles e Sellna Packe sul Pelmo nel 1870 per la stessa via (1ª salita femminile).

(dal libro di L. SINIGAGLIA, *Climbing in the Dolomites*, 1896)

La curiosa somiglianza nelle caratteristiche e anche nei particolari delle due vie che conducono alla parte superiore del monte dapprima trasse in inganno sia il sign. Packe sia il redattore [dell'«*Alpine Journal*»: Douglas W. Freshfield]. Per evitare ogni ulteriore errore e con-

fusione, si può affermare che la via percorsa dal sign. Ball e dal sign. Freshfield inizia dove il costone che divide le vallate di Zoppè e di Ampezzo fa capo contro il Pelmo; quella del sign. Packe dalla parte opposta, o angolo sud-ovest della montagna. La spaccatura fra il Grande e

il Piccolo Pelmo [La Fessura] può probabilmente essere raggiunta anche scalando dalla Val Fiorentina. Alcuni arrampicatori potrebbero salire da una parte e scendere dall'altra, e fare un confronto fra le due» (7).

«Ho letto la "Salita del Pelmo" nell'ultimo numero del «Alpine» Journal con molto interesse e attenzione, e tanto mia moglie quanto io siamo persuasi che la via ivi descritta era diversa da quella per la quale salimmo noi.

Due ragioni basteranno a dimostrare che il nostro percorso era stato differente. In primo luogo, nella nostra salita lungo le cenge, la nostra spalla sinistra era sempre contro le rocce e la destra verso il precipizio; mentre nel disegno [del signor Freshfield] (che rappresenta la cordata nella salita) è il contrario. Secondariamente: in nessun tratto del nostro percorso il cornicione sovrastante divenne tanto basso da costringerci a metterci distesi, o, per quel che ricordo, neppure a procedere curvi; tuttavia a un angolo vi era una fenditura nella roccia da sorpassare, altrettanto spaventosa di quella rappresentata nel disegno.

Non ho una buona conoscenza dei nomi o delle posizioni dei villaggi sul versante sud del Pelmo, o delle valli che da essi salgono, ma dalle scarse note che feci credo di poter indicare il nostro percorso abbastanza esattamente.

Le nostre guide erano Angelo Dimai e Alessandro Lacedelli di Cortina (8). Partendo da questo luogo circa alle 10 antimer., il 21 luglio 1870, scendemmo in carrozza per la strada fino a S. Vito. Da qui proseguimmo a piedi, e attraversando parecchi costoni boscosi, fittamente intricati di sottobosco e fiori, costeggiammo il fianco meridionale del Pelmo fino a uscir fuori su un aperto altipiano erboso [I Läch], pensei, a sud-ovest [sud] della cima del Pelmo, ma non ho notazione di rilevamento con la bussola.

In questo luogo ci accampammo per la notte; la mia guida fece menzione di qualche villaggio (se ricordo bene, Brusadaz) a circa un'ora di distanza di sotto, al quale avremmo potuto scendere. Sulle rocce adiacenti vi era una profusione di Poederota Bonarota, Campanula Morettiana e Aquilegia Hoenkiana, la prima con la fioritura piuttosto passata, ma le altre due in pieno fiore.

La mattina successiva partimmo alle 4.30 antimer. Una dolce salita di 20 minuti su terreno ondulato ci portò a un rilievo erboso, che formava un contrafforte esterno del monte [Costäuta]. Ivi lasciammo la parte più gravosa delle nostre provvigioni, e tosto cominciammo a salire verso nord-est [nord] per un canalone

roccioso molto ripido, che separa la spalla staccata descritta dal sign. Freshfield come "il cucciolo antidiluviano accovacciato accanto alla madre" [Pelmetto]. In questo tratto della salita, parte su neve, parte su roccia, benché venisse talvolta impiegata la corda, non vi era nulla di molto spaventoso. Ai piedi della cresta che unisce il cucciolo alla madre [sotto La Fessura] volgemo a destra, traversando diagonalmente un ripido "talus" [scoscendimento detritico] di schisto, con un precipizio di sotto, ma a qualche metro di distanza [inizio della grande cengia]. Passato questo raggiungemmo un angolo, dove la roccia scendeva verticalmente da sopra, precipitando allo stesso modo di sotto; e qui cominciava la difficoltà. Per circa un'ora transitammo lungo una cengia, che girava attorno le rientranze del monte, in un luogo totalmente spaccata via da uno squarcio della parete rocciosa, che dovemmo attraversare, mentre le pietre che spostavamo precipitavano come una caduta a piombo a una profondità che l'occhio non osava scandagliare, ma che potrà essere stata di circa 600 metri sotto i nostri piedi.

È il sistema di cenge sulla parete di roccia perpendicolare, che, inoltre, è friabile per sua natura, ciò che forma la difficoltà del Pelmo; e questa non si può evitare, seppure possa essere variata, avvicinandola da qual lato si voglia; ma il fatto che la nostra cengia non fosse la stessa per la quale salì il sign. Freshfield, penso sia subito evidente per le ragioni che ho addotte, cioè, che la nostra mano sinistra era sempre verso il monte nella ascesa, e che non vi era alcun sito dove fossimo costretti a strisciare.

Uscendo da questa cengia, le pareti precipiti alla nostra mano sinistra si infrangevano indietro, e presumo che là avevamo raggiunto lo stesso luogo [el Valón] che era stato raggiunto dal sign. Freshfield dal lato opposto. In ogni caso, da quel punto, la sua descrizione si adatterebbe esattamente alla nostra via fin che tocchiamo la cima, che era ancora circa 1000 metri [500 m] sopra di noi. Ogni seria difficoltà era finita. Il nostro itinerario passava su ripide rocce, guarnite di ruscelli che scendevano dal ghiacciaio, e l'unica vegetazione che attrasse la mia attenzione era qua e là rappresentata dai fiori d'un giallo brillante del papavero alpino. Sopra queste rocce si trova il bacino [Van o Vant] del ghiacciaio, che attraversammo, come il sign. Freshfield, evitando le creste più basse a sinistra, e tenendoci a destra presso i roccioni sommitali del Pelmo, che alla fine raggiungemmo dopo una rude e faticosa scalata.

Sembra che noi siamo stati più favoriti dei nostri successori. Il giorno era bello, ma la vi-



Angelo Dimai (1819-1880) fu una delle prime e più valide guide di Ampezzo, capostipite di una schiatta famosa di guide. Era guardiaboschi e in questa fotografia, circa del 1870, è in piedi nel mezzo, con la corda a tracolla e il lungo bastone da montagna; i due "personaggi" ai lati erano incaricati dell'amministrazione forestale; sedute la moglie e una figlia.

(da Angelo Dimai, nipote, Cortina d'Ampezzo)

sta forse appena corrispondeva a quanto mi ero aspettato. Il monte più impressionante era la forma torreggiante dell'Antelao, che ora compariva in vista per la prima volta durante la nostra salita quel giorno. Le rosse pareti della Tofana a nord erano altresì imponenti; ma l'oggetto per me più interessante era la borgata di Cortina, che si adagiava apparentemente quasi annidata al piede della montagna, benché distante circa 20 chilometri. Con l'aiuto del mio cannocchiale potevo appunto discernere che vi erano carri e gente nelle strade. Proprio sulla sommità del Pelmo, 3.163 metri (10.377 piedi), raccolsi un bell'esemplare di *Draba tomentosa*,

una pianta abbastanza comune sulle rocce calcaree dei Pirenei da 2.200 a 2.400 metri, ma che non ho mai visto a un'altezza che si avvicini davvero a questa. Non notai altra pianta fiorita.

Rimanemmo sulla cima dalle 11.30 alle 1 pomeriggio, e poi ritornammo esattamente per lo stesso itinerario, traversando per la stessa cengia, ma questa volta, beninteso, con la nostra spalla destra verso la roccia. Dopo una fermata al nostro accampamento della notte precedente, facemmo la parte migliore del nostro cammino giù verso S. Vito, che raggiungemmo alle 7 [pomer.], e di lì andammo con la nostra carrozza

a Cortina la sera stessa.

Il monte, è ovvio, può essere ascenso più rapidamente, ma io dò i tempi per il caso che qualche altra signora desiderasse tentare la salita. In molti viaggiatori la magica forma sfingea del Pelmo, visto dal nord, deve suscitare la brama di esplorare i suoi misteri. Voglio solo aggiungere che chiunque si proponga l'ascensione non può fare di meglio che assicurarsi i servigi delle nostre guide, con le quali in questa, come pure in altre escursioni, avemmo ogni motivo di essere soddisfatti. Di Angelo Dimai, specialmente, si può aver fiducia in ogni difficoltà dovesse capitare».

È abbastanza facile rispondere alla domanda chi fosse Charles Packe (1826-1896), sebbene egli non figuri nella pattuglia dei pionieri più nominati sulle nostre Alpi. Di lui si ritrovano scritti fin dal secondo volume della famosa raccolta *Peaks, Passes, and Glaciers* (1862), che segna gli esordi della stampa alpinistica periodica, e nella quale un capitolo già manifesta la sua predilezione preminente di esploratore dei Pirenei; altri scritti sono pubblicati nei primi volumi dell'«*Alpine Journal*» (1870-1876) ed esprimono l'altra sua predominante passione in montagna, quella botanica. Inoltre, alla data della sua morte, si trovano notizie commemorative con qualche spunto biografico nello stesso «*Alpine Journal*»⁽⁹⁾; infine *The Alpine Club Register* (1923)⁽¹⁰⁾ appaga in modo esauriente ogni inchiesta.

È anche abbastanza verosimile l'interpretazione dei motivi che lo condussero, nell'estate 1870, in un'insolita e pare breve vacanza dolomitica, a scegliere nel nuovo territorio di osservazione proprio l'ascensione del Pelmo.

Come è risaputo, John Ball nel 1857 quale primo alpinista aveva salito il Pelmo, cioè da alpinista aveva messo piede fin sulla cima; il Ball era anche un insigne naturalista, soprattutto un eminente botanico. Il Packe, nel dettarne una breve commemorazione (1890), ricorda di essergli stato debitore della prima ispirazione allo studio della botanica sui monti, precisamente negli anni successivi al 1857. «Il mio primo ricordo del sign. Ball — rievoca verso l'età senile — mi riporta indietro a due dilettevoli escursioni, negli anni 1858 e 1859, nel distretto dei laghi inglesi e nel Galles, fatte con lui, W. Longman, Hinchliff, e Malkin [...]: ricordo bene che fu in queste due escursioni che per la prima volta presi qualche gusto per la botanica, vedendo il piacere che i fiori nei quali c'imbattevamo procuravano a due dei miei compagni». Non è azzardato im-

maginare che nel 1870 sia stata parimenti la voce dell'autorevole amico a invitare il Packe nella singolare regione alpina delle Dolomiti tanto decantata; ivi, verso quale altra cima di prestigio, se non il Pelmo, avrebbe potuto indirizzarsi? tanto più che la magistrale «Guida» del Ball per questo settore delle Alpi era giustamente allora fresca di stampa (1868).

Charles Packe è un bel tipo, con qualche caratteristica destinata a lasciare traccia di simpatia; alcune notazioni del garbato raccontino sopra riferito possono anche trovare posto in un'antologia storico-alpinistica del Pelmo; che nel 1870 si parli della eventuale brama di esplorare i misteri della magica sfingea facciata nord del Pelmo è anticipazione fuori del comune. Ma poichè discorrendone qui estesamente ne risulterebbe, per il nostro scopo, un personaggio soverchiante, lo si confinerà in una nota⁽¹¹⁾.

Della figura muliebri in ombra è vano cercare di definire i lineamenti. Ma la "signora Packe" dopo la salita appone la sua firma, assieme al marito, alla breve dichiarazione di valentia iscritta nel libretto di Angelo Dimai (1819-1890), una delle prime e maggiori guide di Ampezzo in quel periodo di vera scoperta delle Dolomiti e capostipite di una schiatta di guide di grande rinomanza. Devo il ritrovamento e varie notizie e le due belle immagini di famiglia alla guida Angelo Dimai nipote. Ma la "signora Packe", certo involontariamente, sottrae il suo nome a una facile identificazione, finchè il «*Register*» (1923) vale a sgombrare ogni dubbiosa ipotesi.

La prima salitrice del Pelmo è Selina Matilda Packe nata Fox. Non la ritroveremo ricordata in altre ascensioni, nè nelle commemorazioni del marito, o nelle note biografiche pirenatiche di lui. Belle piantine fiorite, lunghe e avventurose esplorazioni di monti, bivacchi per terra innumerevoli, fedeli cani montanari gratificati di un'epigrafe in latino⁽¹²⁾; non un cenno della moglie.

Vorrei spendere ancora due parole a favore di Selina Packe Fox. Nel 1870 era sposata da due anni; Charles Packe aveva 44 anni e una carriera di camminatore e alpinista rotto a ogni fatica e disagio; ma lei, che allenamento aveva per una simile avventura? Poichè non si parla qui di difficoltà alpinistiche, ma di affrontare una proterva razione di ghiaie e ripidezza e dislivello (come sa ognuno che conosce il monte e l'itinerario), con l'intermezzo di una notte all'aperto (sia pure sull'incantevole altipiano al piede dei bastioni), e infine il ritorno a valle.



Angelo Dimai, circa nel 1876, come un patriarca, circondato dalla numerosa famiglia (seconda moglie e numerosi figli di varia età). Il giovane in alto, nel mezzo, è Arcangelo Dimai, guida. Il ragaz-zetto seduto a terra, nel mezzo, sarà la celebre guida Antonio Dimai, nel ventennio a cavallo del principio del secolo; figli di Antonio saranno poi Giuseppe e Angelo Dimai, grandi rocciatori e guide, figure rappresentative dell'alpinismo moderno.

(da Angelo Dimai, nipote, Cortina d'Ampezzo)

* * *

La posizione si inverte già per la protagonista della seconda ascensione del Pelmo, che è Hermine Tauscher nata Geduly, austriaca di origine ungherese.

Il racconto della salita il 28 agosto 1878 è fatto da lei stessa, sia pure seminascosta da una sigla e in una specie di diario di escursioni pubblicato nel 1879 in un periodico alpinistico di non grande diffusione né lunga vita⁽¹³⁾. La Tauscher Geduly si affermerà negli anni successivi fra le alpiniste più valide e,

nella sua cerchia, più conosciute. Il marito "Dr. Béla Tauscher" assume in alpinismo il ruolo di accompagnatore e diviene figura di secondo piano, mentre si va affermando la personalità della moglie⁽¹⁴⁾.

I coniugi Tauscher, da Pressburg (allora nome dell'attuale città di Bratislava) sono giunti nell'agosto 1878 a Cortina e dal giorno successivo all'arrivo svolgono un'assidua campagna alpinistica. Si associa ad essi, perchè ha gli stessi programmi, un certo "si-

XVII. 1870 22/7
 Viaggio pianmagier
 rutorto monte di Vodo
 e Zoldo riposo sotto
 il monte Pelmo
 22/7 Salitta del Pelmo
 ritornato in Ampezzo

July 22. 1870.

Angelo Dimai, & Alessandro
 Lacedelli accompanied my
 wife, and self to the summit
 of the Pelmo, and gave us
 every satisfaction, as attention
 and competent guides. -

Charles Packe
 Selina Packe

Annotazioni nel libretto (non "ufficiale") di guida di Angelo Dimai (1819-1880), di Cortina d'Ampezzo.

In quella superiore, è la guida stessa che - dopo le salite fatte accompagnando Paul Grohmann (da I a XVI) - segna la salita del Pelmo: [trascrizione].

«XVII 1870 21/7 Viaggio pian magier [Cas. Pian del Madièr] rutorto monte di Vodo [Campi di Rutor-
 to pascolo di Vodo] e Zoldo [versante di Zoldo] riposo sotto il Monte Pelmo. - 22/7 Salitta del Pel-
 mo ritornato in Ampezzo».

In quella riprodotta sotto, Charles e Selina Packe attestano i meriti delle guide: [traduzione] «22 lu-
 glio 1870. Angelo Dimai e Alessandro Lacedelli accompagnarono mia moglie e me alla sommità del
 Pelmo, e ci diedero ogni soddisfazione quali guide sollecite e capaci. -»

(da Angelo Dimai, nipote, cortina d'Ampezzo)

gnor Arthur v.W." di Berlino (del quale non viene meglio precisata l'identità). Dopo la salita della Marmolada, li troviamo a Caprile; e di lì prende l'avvio il racconto qui di seguito tradotto. Le guide sono: l'anziano Fulgenzio Dimai (fratello di Angelo) e il prestante Arcangelo Dimai (figlio di Angelo e quindi nipote del precedente) e Angelo Menardi. L'itinerario, descritto molto sommariamente per la parte alpinistica, è passo per passo quello del Grohmann (1863) (le *Wanderungen in den Dolomiten* sono state pubblicate nel 1877, cioè sono un recentissimo breviario-guida per le nostre Dolomiti), ed è l'itinerario meglio conosciuto e preferito dalle guide ampezzane: dalla Val Fiorentina alle pendici occidentali e meridionali del Pelmo, per poi raggiungere il cengione alto che s'inizia poco sotto La Fessura.

[Caprile, 27 agosto 1878]

«Avevamo l'intenzione oggi di camminare fino a S. Vito, e di là approssimarci al Pelmo; senonchè, durante il cammino, quando le nostre guide si consultarono con insistenza e Arcangelo [Dimai] si battè energicamente per la via di salita dal lato opposto [la «via da La Fessura», così detta «cengia di Grohmann»], ci lasciammo facilmente convincere a passare la notte alla Casera Duron [Cas. Durona]⁽¹⁵⁾, poichè era evidente che in tal modo avremmo guadagnato considerevolmente tempo. Ma poi anche in comodità e agio? Questa è sui monti una questione secondaria, di gran lunga la più importante è bensì raggiungere la meta prefissa.

Col mutato ordine del giorno non era assolutamente necessaria la fretta. A Pescul, un villaggio di montagna in posizione incantevole, all'ombra di gruppi d'alberi frondosi vi era un posticino abbastanza attraente; qui volemmo riposare. Di lontano accennavano i ghiacciai scintillanti della Marmolada, mentre davanti a noi il Pelmo, tripartito, aspro e scosceso in guisa inquietante, e tuttavia pieno di soggiogante bellezza, si levava nel cielo azzurro. Come affaticati da tanto guardare, i miei occhi si chiusero — non so, se così svanirono ore o minuti. Allorchè finì lo stato sognante, scorsi sul pendio di prato i due uomini lungo distesi, che dormivano il sonno del giusto. E più in basso, sull'orlo della Fiorentina, la scena si ripeteva, solo che là erano tre placidamente uno accanto all'altro a giacere nell'erba. È notevole che perfino la temprata energia di una guida non può opporre resistenza agli influssi dell'aria italica.

Nella locanda ci accolsero con ottimo "risotto" e arrosto; mettemmo in serbo accuratamente ogni avanzo, poichè più oltre lassù non è

possibile procurarsi moneta più cara. Il tratto fra Pescul e la Casera Duron [Durona] è compiuto agevolmente: più presto di quello che presumevamo, varcammo la soglia della casera straordinariamente spaziosa. In realtà non fu proprio così, poichè preferimmo aspettare la sera fuori. Le greggi che ritornavano a casa, capre e pecore, a lieti balzi si accostarono fino a infittirsi presso a noi, guardavano con meraviglia gli insoliti passeggeri e parevano non averse a prender parte al nostro pasto serale; si dovettero scacciare a viva forza le capre oltremodo indiscrete, che, appena respinte, subito di nuovo ci stavano intorno. Una scena idilliaca di genere del tutto particolare, alla quale le dentate formazioni rocciose sopra noi e il pittoresco gruppo dei pastori all'entrata della casera davano un pittoresco rilievo.

Non consiglierei in alcun modo la Casera Duron [Durona] a gente coltivata e raffinata, che potrebbero aspettarsi finanche per questo motivo che risorga un "Hotel-Colonie à la Riggi"⁽¹⁶⁾; devo compassionarli per ciò e non posso tuttavia far a meno di confessare che anch'io non ebbi di che vantare con troppo entusiasmo i pregi dell'attuale camera da dormire e avrei barattato senza molta titubanza il tavolaccio riempito di fieno con una stanza al "Rigi Kulm". — Quale notte! non lasciai intanto alcun mezzo per ottenere quiete e sonno, ma invano: — il muggire, russare, grugnire, belare, tossire dei più diversi inquilini della casa ostacolava l'assopirsi; a occhi chiusi contavo le ore, che questa volta parevano durare un'eternità, e tirai il fiato con sollievo quando finalmente la voce di Arcangelo [Dimai] svegliò i dormienti.

Le conseguenze della cattiva notte, fiacchezza e mal di testa, furono presto dimenticate allorchè uscimmo fuori nell'aria fresca del mattino; aprii la marcia con Arcangelo. Che piacere di nuovo salire per la montagna! Il signor W. non si armonizzava: la briosa giovialità dei giorni precedenti, il suo imperturbabile buon umore avevano lasciato il posto a una cupa amarezza. Per una via (propriamente non ve n'è alcuna) ancora mai percorsa da turisti, ci arrampicammo su gli scoscesi fianchi del Pelmo. "Per Dio" — gridò Arcangelo con ira al suo parente [Fulgenzio Dimai] — "sbrigatevi a venir su, non possiamo mica sempre aspettare". Giù nella valle, allora si che il vecchio Fulgenzio faceva a chi più corre con il suo cliente; mentre ora entrambi a fatica e di mala voglia seguivano le nostre orme.

Il tempo avrebbe potuto essere migliore. Le nebbie fluttuanti, allorchè giungemmo al Passo [La Fessura], si addensarono in impenetrabili

grigie muraglie, così che smarrimmo la "strada" (è singolare, di quale superlativo si vale il linguaggio delle guide), e perciò perdemmo una mezzora. Il signor W. voleva mutar bandiera, tuttavia si arrese alle nostre esortazioni e ben presto Arcangelo annunciò con grida di giubilo che aveva trovato la traccia giusta.

Su una cengia detritica, di rado larga più di un piede, la quale si svolge attorno alle dirupate sporgenze, spesso conduce presso una parete rocciosa strapiombante oltre foschi precipizi, spesso si perde del tutto, così che bisogna porre il piede più in basso e afferrarsi con le braccia dall'altra parte, con cautela procedemmo per circa un'ora. Con ciò la maggiore difficoltà era superata; quello che ancora ci stava davanti richiese non poca fatica e perseveranza, ma di pericolo non era assolutamente il caso di parlare. Di buon animo superammo le terrazze rocciose, il ripido ghiacciaio e gli scogli della cresta; gioiosamente commossa, per prima misi piede sulla magnifica cima! Mio marito seguì ben presto; solo il signor W. indugiò a lungo nell'arrivo e rimase poi apatico a sedere discosto: egli non si lasciò indurre ad accostarsi al bastione roccioso sommitale, aggirò la punta del Pelmo a guisa d'un parapetto.

Le pareti verticali precipitavano parecchie migliaia di piedi in profondità: perfino un occhio impavido si distoglie dall'abisso, cerca un amichevole punto di sosta. Le nebbie si erano dissolte, ma ciò malgrado la vista era molto limitata, il panorama era nascosto per la maggior parte da nuvole invidiose. Non importa! Il Cimon della Palla [Pala], le Palle [Pale] di San Martino erano in vista meglio che altre volte: e Arcangelo [Dimai] aveva da raccontare terribili avventure sulle belle montagne. L'arrampicata era quasi diventata per noi non più un mezzo, bensì uno scopo propriamente primordiale. Karl Vogt⁽¹⁷⁾, il geniale ricercatore, potrebbe forse investigare dove avevamo assorbito le velenose spore dell'"Altipede scandens": con la verdura d'una insidiosa pianta? ("petits pois" e "haricots verts" sono pure ingredienti inevitabili di ogni "table d'hôte"); oppure commiste nel latte di capra? che sui monti è così difficilmente evitabile; basta, il pernicioso fungo trovava in noi un terreno ricettivo. Senza alcun dubbio eravamo affetti da passione arrampicatoria in sommo grado, e la maligna malattia minacciava di assumere un decorso cronico e infine forse di divenire inguaribile!⁽¹⁸⁾

Un "intermezzo" nella discesa ci rese d'umore un po' più serio. Sul ripido ghiacciaio, con ruscelli d'acqua, la piccozza di mio marito si spezzò in due. Proprio nello stesso momento

anche Arcangelo scivolò e mi trascinò con sé. Con forza ferrea egli conficcò le dita nel ghiaccio pieno di fessure: anche a lui la piccozza era sfuggita di mano, e solo così poté impedire che si precipitasse giù. Ben presto ci rimettemmo saldi in piedi: io del tutto illesa, ma la povera guida con le mani grondanti sangue. Per fortuna, nel nostro bagaglio c'è sempre una provvista di bende.

In fila serrata ora scendemmo la montagna; una nuova pena! Le provviste che avevamo portato si dimostrarono — in parte immangiabili — insufficienti; e la scena aveva, con tutto il comico, anche un aspetto commovente, poiché l'ultimo uovo, offerto con magnanimità da mio marito, e un tozzo di pane secco, che si trovò nella mia tasca, furono suddivisi in sei parti, trangugiate avidamente. Ma con ciò si era annientato tutto il mangiabile, e la fame tormentosa non trovò alcun appagamento fino a che, giunti nella cerchia delle umane dimore, entrammo fra le mura di S. Vito⁽¹⁹⁾.

Con Hermine Tauscher Geduly compare alla ribalta dell'alpinismo "della prima maniera" con guide un personaggio femminile, che — come si è detto — fa parlare di sé e ha un suo periodo di rinomanza, allora perfino chiamata celebrità. Tale periodo si svolge in prevalenza negli anni Ottanta del secolo scorso, decennio durante il quale sono pubblicati, in annuari d'alpinismo di primaria importanza in lingua tedesca, numerosi scritti della Tauscher⁽²⁰⁾.

L'"eminente alpinista", come viene ripetutamente citata nel II e III volume della enciclopedia delle Alpi Orientali, *Die Erschliesung der Ostalpen* (1894)⁽²¹⁾, si dimostra infatti non solo dotata di ardentissimo e di grande resistenza fisica, ma anche colta e capace di raccontare. In una antologia di vittoriose imprese alpinistiche, fino alla prima decade del secolo attuale, compilata da un autore reputato, quale A. Steinitzer, *Alpine Sieger* (1917)⁽²²⁾, la relazione di Hermine Tauscher-Geduly dell'ascensione dell'Ortler per la più maestosa parete «Hinteren Wandln» (1884) è l'unico racconto femminile accolto.

La salita del Pelmo (28 agosto 1878), qui ricordata, avviene in una stagione d'esordio dell'alpinista, la quale tre giorni dopo dà l'addio alle Dolomiti d'Ampezzo dalla cima del Cristallo (II salita femminile, quattro anni dopo quella di Anna Ploner). Nel decennio che segue, a dimostrazione di quell'affezione arrampicatoria da cui ormai si è detta subdolanamente contagiata sulla cima del Pelmo, i suoi

July 28th Mr. & Mrs. Charles Packe remained here 3 days & experienced the kindness and attention on the part of the members of the Italian Alpine Club. — We cannot help regretting however the scarcity of guides both in the and at Capri; and we should have done well to have brought with us a Sinia, with whom we have just made the ascent of the Pelmo.

(Charles Packe Hon. Secretary of Alpine Club)

Verso la fine di luglio 1870 Charles Packe e la moglie sono ancora come turisti nell'Agordino. Ecco nelle prime pagine del Registro della «Succursale di Agordo del Club Alpino Italiano», costituitasi verso la fine del 1868, una annotazione interessante (traduzione e integrazione di qualche parola mancante per logoramento della pagina).

«28 luglio 1870. Il signor e la signora Charles Packe rimasero qui tre giorni e sperimentarono la gentilezza e l'interessamento da parte dei soci del Club Alpino Italiano. — Non possiamo fare a meno tuttavia di rammaricarci della scarsità di guide, sia qui sia a Capri; e avremmo fatto bene se avessimo condotto con noi A[n gelo] Dimal; col quale abbiamo fatto appunto l'ascensione del Pelmo [polchi giorni fa].

Charles Packe segretario onorario dell'Alpine Club.»

successi in montagna, con guide famose e in compagnia del marito, sono in buon numero (un compendio di storia della scuola alpinistica viennese nel 1890 riferendo di lei parla di una «serie quasi interminabile di ascensioni di rilievo»). Questa valentia e perseveranza trova riconoscimento anche nella nomina della Tauscher Geduly a socia onoraria della Sezione Rezia (Grigioni) del Club Alpino Svizzero (1891) (23).

Poi, come spesso accade nel corso del tempo, anche la rinomanza e le imprese di quest'alpinista, che tanto lustro avevano avuto nello scorcio del secolo passato, sono state sommerse dal più completo oblio.

* * *

Per chiudere questa rassegna di ascensioni femminili del Pelmo in epoca pionieristica, si può assumere la data nella quale la Sezione di Venezia del C.A.I. inaugura il suo primo rifugio sui nostri monti: «Rifugio Venezia», sulla pendice orientale ai piedi del Pelmo, inaugura-

to l'11 settembre 1892. Questa eccellente scelta sarà decisiva nel promuovere anche la volgarizzazione della salita del Pelmo per la via di aggiramento del tutto singolare, da natura predisposta e seguita dalla nobile selvaggina, che fu detta «via sopra i Campi» e poi alpinisticamente «cengia di Ball»: via destinata ben presto a diventare la «via comune» del Pelmo.

Ma nel giorno dell'inaugurazione la cronaca è ancora improntata a ingenuità, l'ascesa circondata da un alone di dignità: rileggendo, più che sorridere, si ha la sensazione di una scadenza d'epoca. Scrive dunque il cronista del festoso avvenimento (24).

«Quanto al Pelmo, è nostro debito rilevare che lo stesso giorno 11, mentre noi si stava inaugurando la capanna, la più valorosa delle alpiniste della nostra regione, la gentilissima signorina Irene Pigatti di Colle Umberto (socia della Sezione di Agordo) inaugurava, felicissimo auspicio, la serie delle ascensioni dalla capanna medesima, in cui aveva passata la notte dal 10 all'11. Con l'usato valore essa superò le maggiori difficoltà che presentava la quantità di neve caduta il giorno innanzi».



11 settembre 1892: inaugurazione del «Rifugio Venezia» al Pelmo. Alpiniste ed escursioniste alla festa.

(dall'archivio del cav. lav. Adriano Pasqualin, di Zoldo, costruttore del Rifugio)

NOTE

(¹) Rimando per le notizie particolari concernenti le quattro "vie primitive" trovate dai cacciatori di camosci per raggiungere il Valón del Pelmo, e quindi seguite dagli alpinisti pionieri per giungere alla cima, alla mia monografia: *Contributi alla storia dei monti di Zoldo*; Ed. «Le Alpi Venete», 1949-1953.

(²) P. GROHMANN, *Wanderungen in den Dolomiten*; Wien, Verl. von C. Gerold's Sohn, 1877.

(³) D. W. FRESHFIELD, *The Pelmo*; «Alp. Journ.» 1873, vol. VI, n. 42, pag. 257-267.

(⁴) J. BALL, *A Guide to the Eastern Alps*; London, Longmans, Green, & Co., 1868 (e success. ediz.).

(⁵) Il Grohmann (v. nota 2) citando le quattro vie di salita al Pelmo, conosciute dai cacciatori di Selva (1863), ne dà il nome (dialettale, tradotto in vocaboli italiani) e chiama una di queste: «sopra i campi».

Il nome «Campo di Rutorto» è già segnato nella Carta topografica del Regno Lombardo-Veneto (Ist. Geogr. Milit. dello Stato Maggiore Austriaco), 1833, sul costone di congiungimento «M. Penna» — «M. Pelmo», al piede di quest'ultimo, press'a poco dove è la sella o Passo di Rutorto.

A partire dal primo rilievo, della Tav. I.G.M. 1:25.000 «Forno di Zoldo», del 1888, il nome «Campo di Rutorto» delinea ad arco la stessa insellatura, lievemente sul versante della testata della valle del Rutorto, come è più giustificato. È verosimile che questo nome sia da attribuire in particolare alla bella zona pianeggiante di pascolo alla testata della valle, dove ha origine il torrentello di importanza

confinaria, *Rutorto* (le acque che affiorano colà come sorgenti sono in parte connesse con quelle di fusione del piccolo ghiacciaio del circo sommitale, filtrate attraverso le rocce calcaree e i detriti del massiccio dolomitico). Il ripiano di pascolo è a monte di un gradino roccioso, che sta sopra la *Casera di Rutorto* m. 1670 e ha nome *Crêpe de la Varella* o de la *Varetta* ca. m 1800 (cascata).

Una definizione del «*Campo di Rutorto*» già viene data dal Freshfield, che nel 1872 salì col cacciatore-guida di Brusadaz (Zoldo Alto) Agostino De Marco «*Volp*» alla dorsale Forcella *Tamài* – *I Dôf*, per poi «seguire un sentiero su e giù allo scopo di raggiungere l'estremità più bassa del Campo di Rutorto, un'ampia piana pastura situata al piede orientale della montagna» («*Alp. Journ.*» 1873, vol. VI, n. 42, pag. 261). Il Freshfield ne accenna anche a proposito del «*Passo di Rutorto*», che egli per primo segnala nella letteratura alpinistica («*Alp. Journ.*» 1872, vol. VI, n. 38, pag. 150).

In Zoldo si usa anche la variante *Ciampi de Rutorto* (che ricorda un'analogia zona di pascolo: *Ciampi de Copada*, nella zona di Copada Alta, sopra la Forcella Cibiana, ai confini del Cadore).

(*) D. W. FRESHFIELD, *Italian Alps* (cap. XIII, *The Pelmo and Val di Zoldo*); London, Longmans, Green, a.Co., 1875.

(7) Come ho già ricordato nell'opuscolo *dei Contributi...* (1949-1953), il Pelmetto, non solo si affaccia tardi all'orizzonte delle mire alpinistiche (fatto oggi a mala pena credibile), ma tardi acquista anche autonomia di nome e di quota, cioè l'individualità di una cima secondaria compresa nella massiccia solenne architettura dell'insieme. La prima ascensione della vetta fu compiuta soltanto nel 1896 da Francesco Spada (allora medico a Zoldo Alto), con le guide Angelo Panciera «*Geremia*», più noto col soprannome di «*Mago*», di Fusine, e Clemente Callegari, di Caprile; mentre appartenevano alla tradizione, dai vecchi tempi, tragitti e appostamenti di cacciatori di camosci di Zoldo Alto sulle cenge dei vari latti del Pelmetto e sui suoi gradoni (*Scalon*) del fianco di mezzodi.

Non deve meravigliare perciò l'assenza di una specifica designazione del Pelmetto, nelle prime relazioni concernenti il Pelmo, di pionieri inglesi e di lingua tedesca negli anni dal Sessanta al Novanta del secolo scorso: quindi anche nei racconti di prime salite femminili qui riportati.

Paul Grohmann nella sua ascensione del Pelmo, nel 1863, segue – come tardivamente racconterà nelle *Wanderungen in den Dolomiten* (1877) – una delle quattro vie conosciute dai cacciatori per giungere al *Valón* e al circo della sommità: notizia già pubblicata anche da John Ball nella sua fondamentale «*Guida*» (1868 e ediz. success.). Il Grohmann viene da Cortina, accompagnato dalle sue guide, due delle prime che egli ha trovato in Ampezzo, fra cacciatori, guardiaboschi e valligiani appassionati dell'alta montagna, e «ha trasformato in guide». Francesco Lacedelli, «*Chêco da Melères*», il più anziano (1795-1886) capostipite delle guide

ampezzane, e il nipote di questi Alessandro Lacedelli «*Sandro da Melères*» (1836-1918), parimenti destinato a buona fama. Ma a Selva, in Val Fiorentina, egli preferisce procurarsi anche l'esperienza diretta di un cacciatore del luogo: Luigi Zuliani (1817-1877), al quale si unirà il fratello Melchiorre (1809-1874), detto per il suo armento «*el diaul*», già alla caccia sulle pareti del monte; «sono gente per bene – scriverà il pioniere dolomitico – e conoscono il Pelmo da ogni parte». Salgono per una «vecchia via», che dal versante zoldano si approssima allo spacco che separa il Pelmetto dal Pelmo: il Grohmann per ciò denomina, la via «*per la fissura*» (nome suggeritogli evidentemente dai cacciatori di Selva). Ma, per quel che so, il vocabolo «*fissura*» sebbene più arcaico non trova riscontro nell'uso locale: in Zoldo Alto la si chiama *Fessura* (o un po' storpiando, *Sfersura*). Credo che, nonostante possibili varianti di dialetti finitimi, il toponimo *La Fessura* sia più giusto.

Si noti l'ipotesi ottimistica del Freshfield (1873) di considerare *La Fessura* un valico ben raggiungibile anche dal nord (Val Fiorentina): ciò che è stato fatto in tempi moderni, ma con impegno alpinistico considerevole.

(8) Non è possibile in brevi note delineare la personalità e l'attività di questi montanari, che furono fra le prime e al loro tempo più eminenti guide di Ampezzo: poichè essi operarono ai primordi dell'alpinismo sulle nostre Dolomiti, meriterebbero una approfondita rievocazione.

Per quello che riguarda Angelo Dimai (1819-1880), il quale come anzianità viene subito dopo Francesco Lacedelli, ricordato nella nota precedente, abbiamo addirittura a che fare con il capostipite di un ceppo di tre generazioni di guide di primaria importanza; e anche questo esula dai limiti del tema attuale. Ma poichè ho avuto la fortuna di giovarmi della eccellente cortesia del nipote, guida, dello stesso nome, che ha cercato nel superstite libretto del nonno traccia della salita al Pelmo con i coniugi Packe e mi è stato largo di notizie e belle immagini dei suoi ascendenti, posso ornare queste paginette con figure di un secolo fa: questi gruppi familiari in costume conservano un robusto e gentile fascino.

Angelo Dimai era guardiaboschi, come si vede dalla fotografia circa del 1870 (l'anno del Pelmo): ha la corda (piuttosto corta) a tracolla e il lungo bastone allora usato come aiuto in montagna (Alpenstock), e dai cacciatori di camosci anche per la mira.

Fin dal 1864-65 lo troviamo con Paul Grohmann alla conquista delle cime più alte; scrive egli stesso nelle pagine del suo libretto (un libretto qualunque, sul tipo di quello delle guide alpine, ma ancora ovviamente, senza convalidazioni ufficiali): «1864-65 – Servizio al Sr. Paolo Grohmann il Salitor delle Montanie di Ampezzo». E fra queste cime sono: Tofana di Rôzes, Sorapiss – che F. Terschak, nel suo libro, diligente compendio de *L'alpinismo a Cortina (1863-1943)* (Roma, Ed. Pais,

1953), giudicava la più bella e importante di quelle ascensioni — e l'invitta regina delle Dolomiti Marmolada di Penia (Angelo Dimai e il fratello Fulgenzio, progenitore di un altro ramo di guide). Le annotazioni nel libretto di Angelo Dimai arrivano fino al 1873.

Alessandro Lacedelli (1836-1918) era stato, col vecchio zio "Chéco da Melères", partecipe all'ascensione del Grohmann sul Pelmo nel 1863, per la «via da La Fessura» indicata dai cacciatori di Selva Luigi e Melchiorre Zuliani (v. nota precedente). Dunque Alessandro Lacedelli nel 1870, accompagnando Charles e Selina Packe, ripeteva una via già conosciuta. E Angelo Dimai contribuì a diffondere la conoscenza di questa via fra le guide di Ampezzo. Anche per il giudizio di favore espresso dal Grohmann in *Wanderungen...* (1877: la via «è priva di ogni pericolo», il percorso di approccio «è così bello che la salita da questa parte già solo per tal motivo merita di essere sottratta alla dimenticanza»), nei primi tempi questo itinerario, detto della «cengia di Grohmann», godette della preferenza delle guide di Cortina. Poi cadde in desuetudine (sicché nel 1889 A.v. Rydzewski con la guida Mansueto Barbara dovettero fare più tentativi per identificare la «via di Grohmann»: *Mittheil D.u.Oe. Alpenvereins* 1889, vol. XV, n. 16, pag. 191-193).

Di Alessandro Lacedelli nel 1893 «oramai ritirato dal campo di battaglia, ma ancor pieno di fuoco giovanile» tesse l'elogio L. Sinigaglia (*Ricordi alpini delle Dolomiti*, «Boll. C.A.I.» 1893, vol. XXVII, n. 60, pag. 71-170).

(⁹) H. RUSSEL e W.P. HASKETT-SMITH, *In Memoriam. Charles Packe and the Pyrenees*; «Alp. Journ.» 1896, vol. XVIII, n. 134, pag. 236-242.

(¹⁰) A.L. MUMM, *The Alpine Club Register 1857-1863*, London, E. Arnold & Co., 1923 (Charles Packe, pag. 247-252). Devo la consultazione alla grande cortesia dei Fratelli Mingardi, Libreria Alpina, di Bologna.

(¹¹) Charles Packe (1826-1896) ebbe elevata educazione e Eton e al Christ Church a Oxford, fece gli studi di Legge e fu iscritto all'Ordine degli avvocati; ma non esercitò mai con impegno la professione: la montagna e la botanica formarono le attrattive principali della sua vita. Per la morte di uno zio nel 1867 divenne erede di cospicui beni; i suoi mezzi erano abbondanti così da consentirgli di indulgere alle inclinazioni preferite. Fu pioniere ed alpinista esploratore per eccellenza nei Pirenei: già nel 1862 pubblicò la sua *Guide to the Pyrenees, specially intended for the use of mountaineers*, opera divenuta rara e che ebbe successive edizioni (1864, 1867). Si sposò nel 1868 e quell'anno salì qualche grande cima delle Alpi (Dom des Mischa-bel, Monte Rosa, Monte Bianco).

Anche la visita alle nostre Dolomiti e la salita del Pelmo nel 1870 rappresentano una digressione dal suo campo prediletto di attività. Interessante

una breve annotazione che si rintraccia nel primo Registro dei visitatori della «Succursale di Agordo del Club Alpino Italiano», da poco costituita: i coniugi Packe il 28 luglio 1870 lasciano Agordo, dopo tre giorni di permanenza, grati delle cortesie ricevute presso la sede del Club Alpino, ma si rammaricano di non aver trovato guide né a Caprile né ad Agordo e quindi, presumibilmente, di non aver fatto altre salite dopo quella del Pelmo compiuta sei giorni prima e registrata nel libretto di Angelo Dimai (le due annotazioni sono qui riprodotte; per la storia degli inizi della Sezione e dell'arruolamento delle prime guide alpine, si veda l'opera commemorativa del centenario: *La Sezione Agordina 1868-1968*, Bologna, Arti Graf. Tamari, 1968). Nel 1874 il Packe — per quanto si sa — è di nuovo nelle Dolomiti e sale la Marmolada; di questa salita, della quale mancano particolari alpinistici (non si sa se era solo e chi gli fu guida), è frutto una breve nota con appunti botanici nell'«Alp. Journ.» 1875: vi si ricorda, fra le testimonianze di piante in fiore raccolte nel salire le ultime rocce, prima della cresta nevosa finale, «una piccola crucifera, *Draba frigida* (Sauteri), una varietà della *Draba tomentosa*, e la stessa specie che avevo raccolto quattro anni prima a 3.163 metri sulla cima del Pelmo»; fra le varie considerazioni, vi è un particolare elogio panoramico e floristico della Forcella Padon, escursione fra le più raccomandabili «per tutti quelli che trascorrono alcuni giorni a Caprile».

Nei Pirenei si dimostrò camminatore eccezionale, anche oltre la cinquantina, e di costituzione molto robusta; non ebbe mai una tenda ed era sua abitudine dormire per terra per lunghi periodi. Scrive H. Russel, suo grande amico di montagna, viaggiatore e prosatore francese: «Niente gli piaceva quanto dormire all'aria aperta, anche sopra il limite delle nevi, in un sacco di pelle di pecora, e mi insegnò a farlo. Un sacco per dormire è il miglior amico di un alpinista pirenaico; non può farne senza». Godeva di una grande reputazione e, per l'impronta naturalistica del suo nobile alpinismo, si disse che egli «era il Tyndall dei Pirenei». E un altro biografo W.P. Haskett-Smith scrive con umorismo: «Dai nativi era assolutamente venerato da un capo all'altro dei Pirenei: avrebbero fatto qualsiasi cosa per lui, fino al punto di sforzarsi di prendere interesse alle sue ricerche botaniche».

ebbe modi spesso rudi e alieni dalle convenzioni e ipocrisie sociali; ma l'amore per la verità astratta e la giustizia e la propensione a difendere la causa dei deboli — e perfino l'aspetto — ne facevano un personaggio con qualcosa del Don Chisciotte.

(¹²) Nell'agosto 1892 Charles Packe, che ha 66 anni, ripete con alquanto fatica nei Pirenei dalla *Vallée de Malibierne* una salita che aveva fatto ventisette anni prima (1865): scopo della salita è raggiungere di nuovo una cima, che aveva denominato *Pic Papaver* (2817 m), la quale ha non solo prerogative panoramiche, ma gli consentirà «di avere il piacere di ritrovare il più affascinante, il più at-

traente di tutti i papaveri alpini, il *Papaver suaveolens*...», piccolo papavero dai soavi fiori scarlatti (*Nouvelle visite au Malibierne*; «Ann. C.A.F.» 1892, A. XIX, pag. 191-200).

Non mi soffermo sulle considerazioni botaniche da intenditori. Ma poichè il Packe anche questa volta è accompagnato da una cagna "pireneista", e poichè non sono sconosciute le prove di capacità alpinistiche di rappresentanti della razza canina, non voglio privare gli amici di questa razza della rievocazione formulata da un singolare personaggio su una cima pirenaica.

«Ambedue [le cagne] sono morte: ma i sentimenti che mi fanno provare queste fedeli compagne a quattro zampe delle mie escursioni vagabonde, sono espressi nell'epitaffio che ho fatto incidere sulla loro tomba: [Traduzione dell'epigrafe latina] "In una vita di tante peregrinazioni/per rupi impervie e nevi semipernie,/compagne, difesa e in pari modo aiuto,/lasciano da morte anche questo ultimo conforto, tanto dolce,/la speranza di rivedere le perdute da ben poco".»

Racconta infatti uno dei biografi, W. P. Haskett-Smith sopra citato (nota 11), che Charles Packe «In molti dei suoi vagabondaggi era accompagnato da uno, o più d'uno, dei suoi grandi bianchi cani-lupo pirenaici ed aveva un metodo ingegnoso di utilizzarli, poichè pensava che un escursionista su ghiacciaio, debitamente legato con la corda fra due di questi poderosi animali, sarebbe stato sicuro contro il pericolo di crepacci nascosti. Ma era sempre un entusiasta a proposito dei cani e aveva cura del loro benessere più che del proprio. Penso — conclude lo stesso biografo — che egli cominciò con l'idea che i cani erano una razza oppressa, e questo era in ogni circostanza un lasciapassare per la sua simpatia. Non ci fu mai uomo più pronto a combattere le battaglie del debole contro il forte, o a difendere la causa dell'assente, ed egli era il più fedele e leale degli amici».

(13) HERMINE T. [TAUSCHER], *Aus dem Skizzenbuche einer Touristin*; «Neue deutsche Alpen-Zeitung», 1879, vol. 8, pag. 88-92.

(14) Il "Dr. Béla Tauscher" accompagna quasi sempre la moglie, alpinista e scrittrice, nelle ascensioni; ha un nome ungherese tipico, citato sempre, curiosamente, con la qualifica professionale: verosimilmente, anche per qualche allusione del racconto, è un medico.

(15) Meraviglia che la comitiva Tauscher, con le guide ampezzane, segua un itinerario che conduce da Pescul direttamente alla Malga Durona (attuale «Rifugio Fiume»), e quindi in direzione della Forcella Forada piuttosto che in direzione della Forcella Staulanza, come via di approccio al versante zoldano del Pelmo.

È ben vero che in passato quel percorso era battuto e importante per le comunicazioni fra la Val del Boite e il territorio cadorino d'Oltremonti (Val Fiorentina); ma, per la grande scarsità di indi-

cazioni topografiche nel racconto della Tauscher, si potrebbe supporre un equivoco di nomi: Malga Durona, cioè, starebbe per Malga Fiorentina. Si noti che quest'ultima, nel secolo scorso, era posta molto più in basso dell'attuale, in prossimità del fondo valle e del bivio per la Forcella Staulanza, a una quota che in vecchie carte è segnata 1629 m.

Tuttavia la descrizione che Hermine Tauscher fa dell'«Alpe Duron» — a parte i tocchi di colore e di umorismo narrativo — è davvero simile, per la popolazione di animali, a quella della Malga Durona lasciata da Antonio Ronzon tre anni prima in uno dei suoi libretti; *Da Pelmo a Peralba*. — *Almanacco Cadoreno*, Venezia, Tip. Antonelli, A. IV 1876 (capitoli delle escursioni da lui fatte con don Natale Talamini nell'agosto 1875, da Borca a Pescul per la Forada, e poi da Pescul a Zoppè per la Staulanza e la valle del Rutorto). Il racconto del Ronzon dice che entrambe le malghe, Durona e Fiorentina, di proprietà di S. Vito di Cadore, erano state da poco restaurate: la Durona (o «Dorona») accoglieva 600 pecore e 140 capre, ed era rinomata per la puina; la Fiorentina ospitava 250 vacche e produceva burro eccellente. Dalla Malga Durona gli escursionisti scendono direttamente per le pendici («Col della Legna») ai piani di Pescul; dagli stessi piani («Piano dei Colonnelli») il giorno successivo, risalendo la valle fino in prossimità della sorgente del torrente Fiorentina, visitano la malga omonima e poi raggiungono la «Forcella tra Pelmo e Crotto» (ancora senza una denominazione specifica). Di là dalla forcella è la Malga Staulanza «ch'è di Borca ed è la più bella del Cadore»; il sentiero dalla Forcella Staulanza lungo le pendici occidentali del Pelmo (Pelmetto) si perde ben presto, e l'escursione (per giungere alle *Mandre So' Pelmo* e a *I Läch*) diviene lunga e faticosa. La Malga di Rutorto, che accoglie i bovini di Vodo, era allora «una vecchia casera, sporca e pantanosa».

(16) Allusione a un grande albergo svizzero sul monte Rigi (1797 m), sopra i laghi dei Quattro Cantoni e di Zug, celeberrimo punto panoramico che richiamò folle entusiaste per lo spettacolo del levar del sole.

(17) Karl Vogt (1817-1895) medico e naturalista tedesco, poi naturalizzato svizzero; insegnò zoologia e anatomia comparata e fu strenuo difensore e divulgatore della dottrina darwiniana. Amava anche grandemente l'Italia ed era un propugnatore della fratellanza fra le genti.

(18) La alpinista allude scherzosamente al fatto che la passione dell'arrampicata in montagna (non mezzo per raggiungere una cima, ma fine a sè stessa) sarebbe sorta in lei (e nel marito) come un'infezione da un fungo (cui dà, quasi per consuetudine scientifica, un nome latino traducibile press'a poco in "salitore dall'alto piede"), forse accidentalmente introdotto con verdure o latte di capra; l'infezione, avendo trovato un terreno favorevole, ha ormai determinato una malattia perniciosa, forse cronica

o addirittura inguaribile. Si noti la data dello scritto, 1879: non solo l'affermazione di un fine a sè stante o "sportivo" dell'arrampicata alpinistica è davvero precoce, ma anche le nozioni mediche allusive alla genesi di un'infezione, per quell'epoca, sono avanzate.

(19) O. ZSIGMONDY, *Beitrage zur Geschichte der Ersteigungen des Pelmo*; «Oe. Alpen-Zeitung» 1892, A. 14, n. 361, pag. 273-278. Questo accurato studio di storia alpinistica del Pelmo attribuisce alla comitiva dei coniugi Tauscher con le guide ampezzane in discesa il percorso della «cengia di Ball»; è probabile che sia stato così, sebbene il racconto di Hermine Tauscher non indichi alcun particolare della via, che pure aveva caratteristiche tutt'altro che trascurabili; ma forse la fame esasperata ha soppresso ogni facoltà di annotazione.

(20) «Zeitsch.D.u.Oe. Alpenvereins» 1884, vol. XV; 1885, vol. XVI; 1886, vol. XVII; 1887, vol. XVIII. — «Jahrb. Schw. Alpenclub» 1891, vol. XXVII.

(21) *Die Erschliessung der Ostalpen* (vari autori con la redazione di E. RICHTER: vol. II e III); Berlin, Verl. des D.u.Oe. Alpenvereins, 1894.

(22) A. STEINITZER, *Alpine Sieger*; München u. Leipzig, G. Müller, 1917.

(23) *Gallerie hervorragender Alpinisten. Hermine Tauscher-Geduly*; «Der Alpenfreund» 1893, n. 61, pag. 792-93.

(24) F.V. [F. VINANTI?], *Il Rifugio "Venezia" sul Pelmo*; «Riv. Mens. C.A.I.» 1892, vol. XI, n. 9, pag. 272-275.

